**Lectio agostana 2020. Seconda ai Corinzi. Giovedì 6 agosto. Capitolo secondo (2° Cor. 2, 1-13)**

**La lettera ‘tra le lacrime’**.

**1. Parte prima (1,12-7,16):**

**A. Annuncio del tema** della lettera: ‘il vanto’ di Paolo (1,12-14).

- *Il comportamento di Paolo*: difesa riguardo al cambiamento dei piani di viaggio (1,15-24)

- *La ‘lettera tra le lacrime’ e sue conseguenze* (2,1-13)

**B. Difesa del ministero apostolico di Paolo.** Paolo argomenta con tre dimostrazione successive e una perorazione finale.

- *prima argomentazione*: legittimazione e trasparenza del ministero cristiano (2,14-4,6)

- *seconda argomentazione*: Dio agisce nella fragilità dell’apostolo (4,7-5,10)

- *terza argomentazione*: il ministero della riconciliazione (5,11-6,10)

- *perorazione e fiducia di Paolo nei Corinzi* (6,11-7,16)

*1 Ritenni pertanto opportuno non venire di nuovo fra voi con tristezza. 2Perché se io rattristo voi, chi mi rallegrerà se non colui che è stato da me rattristato? 3Ho scritto proprio queste cose per non dovere poi essere rattristato, alla mia venuta, da quelli che dovrebbero rendermi lieto; sono persuaso, riguardo a voi tutti, che la mia gioia è quella di tutti voi. 4Vi ho scritto in un momento di grande afflizione e col cuore angosciato, tra molte lacrime, non perché vi rattristiate, ma perché conosciate l'amore che nutro particolarmente verso di voi 5Se qualcuno mi ha rattristato, non ha rattristato me soltanto, ma, in parte almeno, senza esagerare, tutti voi. 6Per quel tale però è già sufficiente il castigo che gli è venuto dalla maggior parte di voi, 7cosicché voi dovreste piuttosto usargli benevolenza e confortarlo, perché egli non soccomba sotto un dolore troppo forte. 8Vi esorto quindi a far prevalere nei suoi riguardi la carità; 9e anche per questo vi ho scritto, per mettere alla prova il vostro comportamento, se siete obbedienti in tutto. 10A chi voi perdonate, perdono anch'io; perché ciò che io ho perdonato, se pure ebbi qualcosa da perdonare, l'ho fatto per voi, davanti a Cristo, 11per non cadere sotto il potere di Satana, di cui non ignoriamo le intenzioni.*

*12Giunto a Tròade per annunciare il vangelo di Cristo, sebbene nel Signore mi fossero aperte le porte, 13non ebbi pace nel mio spirito perché non vi trovai Tito, mio fratello; perciò, congedatomi da loro, partii per la Macedonia*.

**Esegesi.**

*vv. 1-6 Paolo riprende quanto appena detto (1,24) e ribadisce che non è tornato a Corinto dopo la visita in Macedonia dopo attenta riflessione. Dal resto la lettera, scritta nel frattempo dopo l’offesa subita gli ha procurato tanta sofferenza (‘tra le lacrime’) e che ha sostituito la sua visita, aveva lo scopo di dare e ricevere tristezza dai Corinti. Non voleva peggiorare i legami con la comunità e, nello stesso tempo sottolinea la reciprocità: Paolo soffre e gioisce con loro. Di questa lettera non possiamo sapere il contenuto se non che riprendeva l’episodio increscioso dell’offesa ricevuta da parte di un componente della comunità.*

*v.4 E’ da sottolineare il termine usato e che noi traduciamo con ‘amore’ , il termine greco ‘agape’, usato raramente nella letteratura greca, nel Nuovo Testamento indica l’amore gratuito, di dono; è tipicamente cristiano e indica l’amore ricevuto da Dio che il cristiano deve donare agli altri.*

*v. 6. Si riferisce alla punizione decisa dalla maggior parte della comunità nei confronti dell’offensore. E’ stato sufficiente ed ora è il momento di sospenderla, riconciliandosi e reintegrando nella comunità colui che ha sbagliato.*

*v. 9 la lettera (quella tra le lacrime) aveva lo scopo di verificare l’obbedienza dei Corinti, cioè il riconoscimento del suo ruolo apostolico come fondatore della comunità; ora, con questa lettera (che stiamo leggendo) chiede a loro di seguire le sue istruzioni e di perdonare l’offensore.*

*v.11 Paolo mette in luce il grave rischio che comporterebbe il persistere nella punizione. Se la punizione prolungata portasse alla disperazione dell’offensore potrebbe perdere la fede e lasciare la comunità: sarebbe al vittoria del ‘divisore’ (il Diavolo) della comunità.*

*v.12-13 sono versetti che fungono da passaggio, chiudendo ciò che precede e preparando quello che segue.*

*Qui Paolo conferma il suo affetto verso la comunità: pur avendo avuti buoni risultati a Troade, parte subito per la Macedonia per incontrare ‘suo fratello’ Tito (latore ai corinzi della lettera tra le lacrime) e avere notizie della comunità di Corinto e dell’effetto della lettera menzionata.*

**Commento.**

Potremmo fermarci su tre spunti.

*1.La condivisione dell’apostolo*. L’annuncio del Vangelo non è fatto da funzionari; ogni parole detta con Gesù e su Gesù deve vibrare della forza dello Spirito. I danni fatti da un annuncio senza pathos sono di poco inferiori alla fecondità gioiosa di un annuncio che parte da quel fuoco che Gesù è venuto a portare sulla terra e che è sempre luminoso e scoppiettante per opera dello Spirito santo.

Paolo parla ai Corinti con passione e con amore sincero; vuol far capire che è travolto dall’iniziativa della Grazia e il suo operato non è frutto di calcolo personale ma è mosso solo dall’urgenza di aiutare la fede dei Corinzi. La Chiesa non è (o non dovrebbe essere) una ‘vecchia zitella’ noiosa e petulante pronta a difendere ‘leggi astratte’ senza nessun coinvolgimento passionale nel vissuto delle persone.

La comunità cristiana è un luogo carico di affetti e di legami forti. La tensione che rende viva una comunità cristiana (lo stesso si può dire di una amicizia, di una famiglia, di un gruppo…) è frutto di alcune cose (tra le altre) che ritengo imprescindibili; innanzi tutti la povertà: non ci deve essere neppure l’ombra dell’interesse e del guadagno. La Chiesa è fatta tutta da poveri perché le ricchezze della Grazia che la Chiesa, come umile rubinetto, dispensa a chi è assetato sono infinitamente più grandi di tutti i beni della terra (cfr, lettera di Giacomo sui raduni della comunità); ci vuole, poi, un clima di verità e di confidenza. Estirpare il ‘pettegolezzo’ (cioè il parlare senza passione e senza vera sofferenza) è forse l’impresa più difficile; non si parla mai degli esempi di fede e di carità ma sempre dei ‘problemi’, delle fatiche, dei …peccati altrui. E poi una comunità ‘passionale’ deve essere autentica perché porta il pulsare della vita reale e non le astrazioni organizzative (che da sole sono pochissima cosa) o i dibattiti inutili perché non mettono al centro la passione per l’annuncio gratuito del Vangelo. Ogni cristiano ha il dovere di pretendere dalla sua Chiesa questo ‘clima’ e tanto sarà più umile e sincera la pretesa quanto più si impegna e creare questo clima.

2. Far prevalere sempre la carità. Questo è il modello dell’evangelizzazione: una cultura della carità. Un o dei più grandi santi del secolo scorso, San Paolo VI, ha coniato una espressione straordinaria: ‘ Civiltà dell’amore’. E’ una sintesi portentosa. Purtroppo questa espressione (e ovviamente quello a cui essa allude) è stta, di fatto, accantonata con l’altra ‘parola d’ordine’: ‘Chiesa esperta in umanità’. Nel conflitto, serio e grave che ha avvilito e rattristata la comunità di Corinto, alla fine prevale sempre la carità che esprime nel rispetto della dignità umana che nessun crimine commesso può distruggere. Solo il perdono può sanare le ferite e chiudere i capitoli tristi e drammatici della vita personale ed anche quelli sociali. La Chiesa, tunica tessuta con lo stesso filo e senza cuciture, vive ancora in se stessa il dramma dei risentimenti, dei conflitti storici non risolti, di tradizioni che, partite unite si sono distaccate e solidificate; essa sa quanto è difficile una riconciliazione che non umili nessuno e che faccia incontrare le comunità dei fratelli non in una Chiesa piuttosto che in un'altra ma nell’unica Chiesa di Gesù convertita al Vangelo. Quella che viene chiamata nuova (!?!) evangelizzazione altro non dev’essere che riaffermare il primato della carità; solo così la Chiesa potrà riparlare d’amore al mondo. E’ urgente usare parole di perdono e di carità perché altrimenti non si fermerà, neppure nelle comunità cristiane, il dilagare di un giustizialismo strisciante da cui, a lungo andare, non si salverà nessuno perché, prima o poi, tutti faranno degli errori o per stupidità o per calcolo.

3. *Il senso del perdono cristiano.* La struttura battesimale, che cambia l’essere umano inserendolo nel grande ‘ulivo’ (l’immagine è di Paolo) della Chiesa, tra le tante conseguenze ha anche quella che non esiste un ‘peccato personale’; con questa strana espressione intendo il fatto che il ‘peccato del cristiano’ ha sempre una valenze sociale e crea un distacco dalla comunità. A volte, oggi meno che in passato, questo distacco è anche visibile. Ma questa autoesclusione dalla comunità è, in radice, funzionale al reintegro. Nella Chiesa non può che esistere inclusione; quando ci fosse una esclusione non sarà mai l’ultima parola. Se questo è chiaro teoricamente è importante che sia anche, in forme chiare e precise, praticabile realmente. Il dibattito sull’esclusione-inclusione, non può essere solo teorico. L’inclusione è il fine ultimo di ogni azione ecclesiale. Due particolari solo accennati e apparentemente molto distanti tra loro; a livello personale il sacramento della Riconciliazione (volgarmente ancora chiamata confessione) dona la totale comunione con la Chiesa.

Il cristiano riconciliato è come un bimbo appena uscito dalle acque del Battesimo: la sua rinascita è totale e non c’è neppure un segno o un ricordo del male commesso, se non la risposta alla Grazia che rafforza il proposito di camminare sulla strada, mai finita, della santità.

A livello pubblico e civile l’esperienza ecclesiale e la capacità curativa della Grazia si deve riflettere sulla riflessione seria, approfondita e non stupidamente demagogica del senso della carcerazione.

Il grado di civiltà di un paese non è misurato dal Pil (che va per gran parte a una piccolissima parte di persone) ma dal modo con cui sono concepite e vissute le carceri. Umiliare la libertà può essere necessario per salvare un bene sociale più grande, ma proprio il bene sociale riconosciuto giustamente ai più rischierebbe, alla fine, di andare perduto se non si trova il modo di restituire con dignità la libertà, il bene sommo, a tutti.